

Editoriale

Colpe e virtù del Novecento

BIAGIO DE GIOVANNI

A papa Wojtyła che a Denver davanti a trecentomila giovani ha condannato il Novecento come secolo nel quale vince «la cultura della morte» bisogna anzitutto rispondere che la dimensione tragica appartiene a tutta la storia umana e le apparterrà fin quando la storia sarà fatta dagli umili. Questa idea non è affatto estranea a una visione cristiana della storia che nei suoi momenti più alti, da Agostino a Dostoevskij ha misurato la dimensione della verità con il nucleo essenziale della libertà umana e del suo processo nel tempo. Che la storia umana sia tragica a significare che essa è intrisa di forze di volontà che si contrappongono di lacerazioni e opposizioni di forze che intendono realizzare se stesse a qualunque costo. Il Novecento come ogni altra epoca della storia ha rappresentato questo intreccio grandioso di realtà e di aspirazioni che intendono realizzarsi di volontà che vogliono compiersi realizzando la propria aspirazione. Anzi il Novecento essendo il secolo nel quale si è manifestata la sua massima «coscienza della libertà» ha speso sempre più in avanti questa volontà di realizzazione del «uomo innalzando la misura dei contrasti e dei riconoscimenti di quanto lo rendeva necessario il fatto che la libertà diventava il problema generale per masse sempre più estese di uomini. A chi dice che il Novecento è stato il secolo in cui ha vinto la cultura della morte, si può rispondere - con uguale e più convincente messe di argomenti - che in esso la dialettica dei principi estremi vita e morte, libertà e coercizione, si è rappresentata oltre ogni precedente perché come mai prima la storia è stata vista come campo di realizzazione effettiva dell'umanità. Luogo dove ha senso dichiarare il principio della propria libertà. Se questa è la colpa del Novecento - aver esaltato le energie umane in questa volontà di realizzazione - allora esso è sicuramente un secolo colpevole. «La colpa del Novecento è quella di aver voluto collocare l'assoluto dentro la storia, allora certo esso è un secolo colpevole. Colpevole dunque non perché carente ma perché affamato di metafisica affamato di verità e partecipe dell'idea moderna che la verità deve farsi vita e storia. Le immense distorsioni che il principio di assoluto ha portato nella storia - fino al principio di Auschwitz - non sono il carattere distintivo di questo straordinario secolo carico di verità e di volontà di vita. Sempre la storia è appartenuta alla violenza e alla violenza alla storia, ma il Novecento ha reso la violenza sempre più priva di argomenti sempre più nuda e più secca, si è spinta a un punto in cui non restava più che un'idea, un'idea che non aveva più né ragione né forza. La forza continuava a stare tra gli uomini, ma ogni essa è meno capace di prima di costruire la teoria della propria necessità. E che cosa se non la cultura e la politica del Novecento hanno prodotto questo risultato?

Non è mio intento tuttavia svolgere la celebrazione del secolo. Ho voluto soltanto ricordare la straordinaria complessità, la ricchezza ambigua e sconcertante contro ogni accanimento ridotto e contro ogni tendenza a immaginare che se gli uomini fossero angeli le cose potrebbero andare in modo ben diverso. Ma le tesi proclamate da papa Wojtyła posseggono in realtà una ben più solida capacità di richiamo, un ben più solido fondamento nella tradizione cattolica e rappresentano quello che forse nel profondo vogliono essere: un grido contro la modernità, un grido contro il secolo secolarizzato, un grido che periodicamente la Chiesa rinnova soprattutto a partire da quella Chiesa che vide nell'illuminismo il suo vero nemico e continuò a vederlo e riconoscerlo in tutti i principi e i fatti che da esso sembravano discendere. Può essere ambiguo citare insieme il «Sillabo di Pio IX» o la «Rerum Novarum» di Leone XIII o infine la stessa Enciclica sociale di Giovanni Paolo II, ma è in esse un atteggiamento e una vera e propria altitudine mentale che consente di metterle insieme e che sta proprio in uno osinato tentativo di opposizione al mondo secolarizzato in un richiamo alla fissità della tradizione in una ostinata pretesa di sottrarre i valori della vita al movimento della vita. E naturalmente, più la violenza sembra farla da padrona in certe zone del mondo, più questa posizione sembra trovare argomenti a proprio favore: più si contrappongono un mondo cattivo e perverso più essa sembra illuminare le sponde di un altro mondo dove la vita vive in una sua astratta e incontaminata purezza. Ma sono argomenti apparenti e non veri, prodotti da un'istituzione storica che periodicamente si ripete a difesa di una identità che il mondo mette continuamente in discussione, non il mondo perverso ma quel mondo che non può fare a meno di vivere e di affermare la mobilità e il divenire delle cose. Un mondo - in cui si consenta il paradosso «eretico» - che ha forse introiettato la «libertà del cristiano» la sua capacità di misurarsi con il suo stesso divenire, assai più di quanto non nesca a fare la Chiesa presa in quella lacerazione che mirabilmente Dostoevskij descrisse nella «Leggenda del grande inquisitore» che è parte decisiva del messaggio cristiano: «L'uomo è costituzionalmente un ribelle e forse i ribelli possono mai essere felici?», così il Grande inquisitore apostrofa Gesù: «O anche «Si impossessa della libertà degli uomini solo colui che rende tranquille le loro coscienze». La Chiesa raramente deflette dall'atteggiamento del Grande inquisitore e certamente non in questa lunga congiuntura in cui il suo scopo è appropriarsi delle coscienze e guidarle. Guidare, dirigere i comportamenti è impressionante nel discorso di Denver, l'affermata coincidenza fra il genocidio e l'aborto, fra il dramma della pulizia etnica, una possibile istituzione umana intorno alla quale un legittimo dibattito non può scottarsi in un richiamo terroristico alla potenza diabolica del male. Ma è una coincidenza estremamente sintomatica che delinea una sua strumentalità nell'analisi del secolo sia una più profonda e immamente difficile a misurarsi con il tema della libertà. Strumentalismo perché accostare due cose inaccostabili significa gettare «scampiglio nelle coscienze», confondere e non distinguere, creare sensi di colpa collettivi dinanzi a un problema umano troppo umano. Profonda difficoltà a misurarsi con il tema della libertà - non a caso il vero tema del secolo, in questo senso forse il secolo più cristiano di tutta la modernità - se l'attitudine dominante è quella catechistica che impone valori e li ammantava di sacralità rispetto alla sacra profanità della vita. Criticabile, infine non è che si inceda in questo mondo una potenza critica onficabile non è chi critica l'esistente e ritrova le ragioni profonde perché esso non si rassegna alla propria limitatezza ma criticabile è che ciò avvenga in nome di una potenza storica che si attribuisce l'esclusiva gestione della verità fin nei minimi comportamenti, fin nei minimi angoli riposto delle coscienze. Troppa fatica il mondo sta compiendo per liberarsi dagli assoluti politici perché non si debba rispondere con pacati ma fermi argomenti a chi intende ripresentare gli assoluti in forma teologica e pretende così di ridare forma a un mondo sconvolto.

Dopo il raid razzista oltre 400 neri sono scappati a Napoli: 91 sono stati subito espulsi. Uno di loro: «È stato un inferno, ci hanno accusato di tutto ma eravamo innocenti»

La fuga degli immigrati Braccati e impauriti lasciano Foggia

Abbiamo aperto i nostri confini e i nostri ospedali a 450 fritti e malati bosniaci e abbiamo fatto bene. Tardi semmai ci siamo accorti che a due passi da casa nostra nella ex Jugoslavia c'era una guerra. Lo abbiamo detto molti mesi or sono e non lo ripetiamo nel momento in cui quella guerra è diventata la scoperta di tutti. Storia piuttosto la retorica. Spiace il lamento con cui ci mettiamo in pace con la coscienza. Poi ce ne dimentichiamo. La dimenticanza è una gran consolazione. Dimenticheremo anche ciò che sta accadendo a Stornara. Un uomo viene aggredito e rapinato. Poco dopo muore. I giustizieri non esitano un solo istante. Poiché nelle campagne del Foggiano lavorano alla raccolta dei pomodori alcune centinaia di neri ancor prima che polizia e carabinieri diano il via alle indagini comincia la caccia al nero. La

Quest'Italia che accoglie e caccia

OTTAVIO CECCHI

reazione è automatica e pronta e implacabile nella sua logica razzista. Non si può negare che la convivenza tra gente diversa è difficile. Tanto più difficile in un paese come il nostro che sbaglia sempre tempi e modi se le leggi non ci sono si abbandonano a fiammate di intolleranza e di retorica. Se le leggi ci sono non le migliori ma le trascura. Ormai sono 818.000 gli immigrati con il permesso. E gli altri, quelli senza permesso quanti sono? A tutto c'è un rimedio

Oltre 400 immigrati in fuga da Foggia dopo il raid razzista dell'altra notte. Hanno preteso abbandonare le campagne dove raccoglievano pomodori per scappare verso Napoli. Braccati e impauriti dalla reazione della gente che ritenendo due di loro responsabili della morte di un pensionato colto da infarto durante una rapina nella sua abitazione, aveva organizzato vere e proprie ronde anti-immigrati.

DAL NOSTRO INVIATO ENRICO FIERRO

FOGGIA. Sono scappati verso Napoli o sono rimasti nei posti più impensabili a Stornara i neri gli immigrati non erano più. Oltre 400 sono andati via e a molti i commercianti hanno negato perfino il pane e la benzina per il viaggio. Gli altri si sono rifugiati in miseri casolari per evitare la rabbia della gente che l'altra notte è arrivata a organizzare ronde vere e proprie per punire i neri. Tutto era nato dal sospetto che due immigrati avevano rapinato un anziano che colto da in-

farto era morto. Un sospetto suffragato da nessuna prova che ha scatenato l'ira dell'intero paese. Molti lavoratori immigrati erano stati picchiati contro uno di loro e si sono scariati un fucile. La tensione era talmente cresciuta che il consiglio comunale si era dovuto riunire in tutta fretta e la polizia aveva dovuto «consigliare» ai malcapitati una rapida fuga. Il giorno dopo a Stornara nessun pentimento. Anzi, negozi chiusi per gli immigrati, sguardi feroci, i chi chiede informazioni. Il racconto di un sopravvissuto.

PIERO DI SIENA VITO FAENZA A PAGINA 3

D'Urso fa sognare Dopo una splendida volata sugli 800 vince l'argento



MARCO VENTIMIGLIA ALLE PAGINE 23 e 24

Secondo la Svimez i senza lavoro meridionali sono il 21%

Boom delle entrate fiscali Disoccupati triplicati al Sud

Aumento-boom delle entrate fiscali a giugno grazie al gettito del 740. Nei primi sei mesi del '93 c'è stato un balzo del 9,3% rispetto allo stesso periodo del 1992. Quasi 20.000 miliardi in più. Dal Sud notizie allarmanti per l'occupazione. I disoccupati sono esattamente il triplo che al Nord. Lo rivela la Svimez. In aumento del 57% nei primi cinque mesi del '93 anche la cassa integrazione e ben 48.000 sono ormai nelle liste di mobilità.

Il «Golden boy» ha 50 anni



A PAGINA 24

RITANNA ARMENI

ROMA. Impennata delle entrate tributarie cresciute del 9,3% nei primi sei mesi del '93 rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. Un salto notevole da 193.996 a 211.984 miliardi. Lo ha reso noto il ministero delle Finanze. Solo a giugno per il forte incremento delle imposte sul reddito e sul patrimonio (oltre 53.000 miliardi dovuti soprattutto all'autotassazione al condono e alla rivalutazione dei beni) il Fisco ha incassato 67.858 miliardi, ben il 21,3% in più rispetto al 1992. La Confesercenti visti questi

risultati ha chiesto al governo l'immediata abolizione della minimum tax. Intanto dal Sud giungono notizie sempre più negative sull'occupazione. I disoccupati sono esattamente il triplo che al Nord. Lo ha rivelato la Svimez che ha sommato al numero dei senza lavoro di oggi i cassintegrati, coloro cioè che si avviano alla disoccupazione. Dati allarmanti anche per la cassa integrazione cresciuta del 57% nei primi cinque mesi del '93 mentre gli iscritti alle liste di mobilità sono ormai 48.000.

ALLE PAGINE 13 e 15

A Ginevra si discute dei confini. Somalia, rapporto Onu: toni morbidi

Si disegna la nuova Bosnia E Ghali fa la pace con l'Italia

Le mappe etniche sono sul tavolo dei negoziati, ma i punti di distanza dei tracciati proposti dalle diverse etnie restano molti. Polemiche sulla smilitarizzazione di Sarajevo. La Nato avverte Karadzic: «Interventi aerei ancora possibili». Combattimenti a Mostar e Gornj Vakuf. Intanto l'Onu attenua la polemica con l'Italia sull'intervento in Somalia. Tono morbido nel rapporto di Boutros Ghali sull'azione dell'Unosom.

MARINA MASTROIUSTA

Ginevra cerca i nuovi confini tra le etnie della Bosnia. I negoziati si iddentrano sulle mappe territoriali ma i punti di distanza restano molti. Il primo faccia a faccia ufficiale tra il presidente bosniaco Izetbegovic e il leader serbo Karadzic ha affrontato la questione delle enclavi musulmane della Bosnia centrale, quelle della città di Zepa, Srebrenica e Goradze che una risoluzione del Consiglio di sicurezza ha posto sotto la protezione delle Nazioni Unite. Ma già sorgono polemiche sull'accordo di massima per Sarajevo. La Nato avverte: «I raid aerei sono sem-

pre possibili. L'Italia è pronta a ricevere i feriti di Sarajevo. 174 posti letto destinati ad ospitare 266 bambini e 188 adulti. Il numero di posti di sponibilità è destinato a crescere e ci sarebbero offerte per dare ospitalità ad altre 200 persone. Intanto l'Onu abbassa il tono della polemica con l'Italia sull'intervento in Somalia. Il rapporto di Boutros Ghali usa toni moderati. Nel caso del contingente italiano «c'è completo coordinamento tra l'Onu e le autorità italiane e la questione è stata risolta».

ALLE PAGINE 11 e 12

Non è la vittoria della pace

ADRIANO GUERRA

Sce gli impegni presi dalle parti non saranno disdetti siamo dunque forse alla vigilia nel la Bosnia di qualcosa che può assomigliare alla pace. Ad una pace fragile e forse destinata inevitabilmente a proprio per la precarietà delle basi sulle quali si tenta di costruirsi - a scegliere in nuovi e ancora più aspri conflitti l'attiva a Sarajevo tacciano le armi e gli aerei della Nato sono fermi nelle basi italiane - è un primo passo. Ma i giorni più difficili devono ancora venire. Mentre a Ginevra ci si appresta ad affrontare i nodi della visione della Bosnia, dobbiamo essere consapevoli di ciò. Intanto per utilizzare gli spazi e i tempi della «non guerra» per moltiplicare le operazioni di sostegno alle popolazioni. E poi per cercare di impedire che si possa tornare alla rottura del dialogo e alla guerra.

Per questo e bene che da parte di tutti si guardi con realismo alle ragioni che hanno favorito il raggiungimento di questi primi accordi. Quel che anzitutto va detto con chiarezza è che non siamo di fronte ad una vittoria della pace. Certo gli intenti del piano di divisione della Bosnia e con essi coloro che hanno minacciato l'uso delle bombe contro i serbi se questi ultimi non avessero lasciato le due coline che sovrastano Sarajevo possono dire di aver trovato i mezzi adeguati perché si potesse giungere a un cessate il fuoco forse più stabile di quelli precedenti. Non si deve tuttavia dimenticare che nella sostanza si è giunti alla ripresa del trattativo quando si è scelto di accettare la realtà dei rapporti di forza presenti sul campo e cioè di prendere atto della vittoria militare dei serbi e dell'accettazione da parte di Zagabria del principio della divisione della Bosnia. C'è insomma chi ha vinto e chi ha perso. Ma è inevitabile inserire tra gli sconfitti anche l'Europa con le sue istituzioni e i suoi progetti di unificazione anche gli Stati Uniti anche l'Onu. Come si può dimenticare infatti che con la decisione di dar vita nel territorio di quella Nato multinazionale bosniaca che pure era stato riconosciuto a tre Stati etnicamente pure - a vincere - c'è stata proprio quella linea e quella logica della «pulizia etnica» che a parte l'Europa proclamava di voler combattere? La sconfitta è pesante. La dirlo dopo i lunghi silenzi e le manifestazioni di impotenza dei governi e il modo allarmoso col quale tra le più assurde polemiche si affronta solo oggi il problema dei bambini di Sarajevo scarafatta perché del tutto ingiustificabile la via - alla quale pur si abbandonano ancora - disperatamente gruppi di musulmani - dell'interlocutore militare sono ormai venuti meno dunque tutti i mezzi politici per i quali si possa giungere a un cessate il fuoco e questa? Nonostante le basi sulle quali si sta lavorando per giungere all'accordo sulla divisione della Bosnia non lasciano molto spazio alla speranza e però indubbio che la strada è ancora lunga. Per questo è necessario riprendere per conto nostro come è stato detto - sino all'ultimo musulmano di Europa - l'idea di un tavolo di Ginevra dove si cerca di disegnare i confini di pace ad un tempo assurdi e inevitabili ma che comportano nuove sfide per decine di migliaia di uomini e di donne costruiti in nome della pulizia etnica - ad abbandonare la loro terra - che si gioca anche il futuro dell'Europa.

Inchiesta a Bologna: si parla di 5 miliardi

Colletta di farmacisti per comprare i politici

BOLAGNA. Cinque miliardi raccolti da farmacisti di tutta Italia per corrompere politici che seguivano in Parlamento la legge sul rinnovo del settore farmaceutico. Una colletta effettuata nella prima metà di quest'anno nonostante i clamori di inquisiti e incarcerati per concussione, corruzione, finanziamenti illeciti. La notizia emersa alcune settimane fa dalla Interrogatorio di una persona indagata dalla procura distrettuale antimafia di Bologna, si è appresa soltanto adesso. L'inchiesta ha preso il via nei mesi scorsi quando la persona di cui non viene fornita l'identità avrebbe confessato di aver fatto da «corriere» per il trasporto della somma di denaro dall'azienda Romagnola a Roma. Il fatturato secondo la testimonianza resa al magistrato avrebbe personalmente consegnato i cinque miliardi ai dirigenti della Federfarma, la più importante associazione di categoria. Quando è apparso evidente il profilarsi del reato di corruzione la procura bolognese ha deciso di inviare gli atti relativi all'indagine sulla «colletta» alla procura di Roma dove è stata affidata al pm Davide Iori. I dirigenti della Federfarma pare abbiano già chiesto di essere ascoltati dal sostituto procuratore per chiarire la propria posizione.

Di Maggio Prigionieri illegali



GIAMPAOLO TUCCI A PAG. 2

Genova: taglieggia le prostitute

Ricattatore a 11 anni e pesta un ventenne

GENOVA. Ha più o meno undici anni ed è un «duro» dei carruggi di Genova. Si chiama Ahmed ed è marocchino. L'altra sera, dopo una rapina in casa di un comiziante, era stato inseguito e bloccato dalla polizia. Poi data la giovanissima età i gli agenti lo avevano consegnato al centro di accoglienza della Caritas. Ma Ahmed è scappato e con sfrontatezza e spavalderia s'è messo a caccia dell'uomo che lo aveva fatto finire nelle braccia dei poliziotti. Lo ha trovato in un bar e dopo una sequela di insulti lo ha sferzato con il fondo di una bottiglia. Poi è fuggito. Non lo hanno ancora ritrovato. Intanto il rapinato, Sogh Mokhal ventunenne, (Ahmed è un suo vecchio amico) che si chiama Adil l'assommo di 21 anni che è stato arrestato, lo avevano aggredito in casa armati di coltello e finito in ospedale per una brutta ferita al viso. Sul ragazzo non-bandido nei «carruggi» di Genova si racconta di tutto. È un duro della mala, è muto e temibile e non risparmia nessuno. Il suo arresto aveva fatto tirare un sospiro di sollievo a tutti. Ora è di nuovo libero.

A PAGINA 4

Sabato 21 agosto
La città e le stelle
Arthur C. Clarke

IL LIBRO DELL'UNITÀ

Ogni sabato in edicola
L'ABC della fantascienza
L'Unità + libro
Lire 2.500